

#2 Dikle: da bambine a emigranti

A partire dalla fine del XIX secolo i nuovi grandi centri industrializzati offrono l'occasione di migliorare gli standard di vita, mentre nei paesi delle Valli la povertà dilaga. Le città registrano un importante sviluppo demografico; le Valli del Natisone, invece, un calo. Da una parte le possibilità lavorative abbondano, mentre dall'altra c'è sofferenza per la disoccupazione che cresce e lascia poche alternative. Questo è il quadro che si delinea dall'inizio della Seconda rivoluzione industriale e che si prolunga fino agli anni Sessanta del Novecento. Questa è la storia della nascita di un fenomeno migratorio femminile fondamentale per la sopravvivenza delle Valli del Natisone: quello delle dikle.

Le dikle non nascono dal nulla, ma continuano invece la tradizione, iniziata secoli prima, di donne che lavorano nelle case (precedentemente nei paesi limitrofi e, a fine Ottocento, anche verso il triestino) come cameriere, domestiche, balie e/o educatrici. Solo dopo la Prima guerra mondiale, però, diventa un fenomeno migratorio di massa vero e proprio, che coinvolge bambine e adolescenti della Slavia veneta (parliamo di zone che, dopo il conflitto, vengono assegnata) e che le porta lontano, nelle città italiane come Napoli, Firenze, Milano, Torino, e in un secondo momento anche all'estero, Belgio, Francia e Svizzera.

Se il luogo in cui nasci non offre alcuna possibilità, allontanarsi diventa una necessità, per te e per la sussistenza della tua famiglia. "Nessuno si chiedeva vado o non vado, si doveva partire e basta, andavamo tutte". Ecco perché a inizio Novecento uomini e donne emigrano senza porsi domande, ed ecco perché le bambine crescono consapevoli che, prima o poi, dovranno partire. Diventa scontato. L'informazione di allora non funziona come oggi; non esiste google, non esistono i social network, non c'è internet che ti trasporta in qualsiasi parte del mondo senza che tu ti muova da casa: alcune di loro non hanno mai visto una stazione dei treni prima, durante il viaggio vedono "gli alberi correre dietro di loro" - perché chi mai era andato così veloce - c'è chi parla solo "po našim" e parla l'italiano che ha appreso in 5 anni di scuola elementare, chi non è mai arrivata neanche fino a Cividale. Loro, bambine, salgono su un treno in direzioni sconosciute per lavorare in case di famiglie mai viste, in un contesto - quello delle città industrializzate - opposto a quello a cui sono abituate. Sono spaventate, forse, ma mai si rifiutano, perché sanno che è l'unica scelta possibile.

Passano quindi dall'essere bambine impegnate ad aiutare il padre nei campi di proprietà, all'essere cameriere, cuoche, domestiche, babysitter, e chi più ne ha più ne metta. Dal vivere nella propria casa di campagna assieme ai genitori, ai nonni e altri cinque fratelli, al dormire in una stanzetta singola nell'abitazione di una famiglia della nuova classe borghese cittadina. E ad un tratto la loro infanzia finisce, smettono di essere bambine e diventano lavoratrici.

È vero che quella di essere dikla non è la prima aspirazione delle giovani valligiane. Potendo scegliere andrebbero a lavorare in fabbrica, ma sono comunque grate di avere la possibilità di rimanere in una casa al caldo, dopo una prima infanzia passata a faticare nei campi in qualsiasi condizione climatica. Nelle città scoprono un mondo nuovo, non privo di difficoltà ma dal quale imparano molto, a partire dalla lingua, dal modo di vestire, al modo di porsi e comportarsi. Si aprono a possibilità mai incontrate prima e alcune, con il tempo, riescono ad ottenere una (parziale) indipendenza economica - prima di allora impensabile.

Imparano a pulire e gestire case molto più grandi rispetto a quelle di montagna a cui sono abituate; case in cui vedono per la prima volta un armadio (quando nelle Valli si può al massimo usare un'asta per appendere i pochi vestiti che ci sono), un frigorifero (che a casa non serve perché non ci sarebbe comunque niente con cui riempirlo), e in alcune addirittura la lavatrice (che tecnologia!).

“An kar san paršla tu ašensor san jala: ‘kaka mikena hiša je!’”.

Dal mattino alla sera puliscono i pavimenti, spolverano, lavano i panni, fanno la spesa, cucinano, servono a tavola, accolgono gli ospiti e si occupano dei bambini, se ce ne sono. La maggior parte di queste attività gli vengono insegnate da zero, perché da loro è quasi sempre la mamma che se ne occupa. E quello che già sanno, in città viene fatto diversamente: i pavimenti da lucidare non sono come quelli di casa, i piatti da preparare non li hanno mai assaggiati prima, e di certo non avevano mai dovuto rispettare certe regole (di comportamento, ma anche di abbigliamento) da tenere con i padroni di casa e con gli ospiti.

Nei periodi in cui tornano a casa durante le ferie, le madri si trovano di fronte donne diverse dalle bambine che conoscevano, spesso più eleganti, e si illudono che le figlie facciano una vita “da signore” in città. Le apparenze però raramente rispecchiano la realtà: le dikle vengono spesso sfruttate e sono poco rispettate sia dalle famiglie per cui lavorano che dall'ambiente cittadino. La Chiesa e il paese giudicano i loro comportamenti e la loro mentalità più moderna come immorali e pericolosi. La comunità slovena è spaventata dalla possibilità di una assimilazione con quella italiana. La società cittadina le emargina in quanto donne, in quanto serve e in quanto slave. Nonostante tutto, però, con il passare del tempo sono tutti costretti a riconoscere quanto la loro forza lavoro siano necessari alla sopravvivenza della comunità a cui appartengono. Dopotutto, una grande parte di quello che guadagnano (se non tutto) viene spedito alla famiglia, che dipende sempre più dal loro contributo. Quando questo viene interiorizzato dalle autorità, nasce anche l'interesse per le loro condizioni di vita e di lavoro e, quindi, per la loro indipendenza.

Le dikle non sono mai state donne libere e completamente autonome, ma questo lavoro gli ha permesso di uscire dai loro paesi, dalle Valli del Natisone, scoprire usi e costumi che non avrebbero incontrato, leggere libri che non avrebbero mai letto, visitare piazze e musei di cui non sapevano dell'esistenza, assaggiare sapori nuovi. Certo, con un'incredibile fatica, un pomeriggio libero a settimana e poca considerazione da parte di chi le circonda. Molte sono tornate a casa (perché sì, per quasi tutte è stata un'esperienza temporanea) con una consapevolezza maggiore di se stesse e del mondo.

Marija Miorelli e Dora Ciccone hanno curato i testi. Iole Namor ha curato la traduzione in dialetto e Aljaž Škrlep ha registrato e montato il podcast che è possibile ascoltare qui :

iskbenecija.eu/dikle-zgodovina-spominov/ .

I testi ai quali Katja Canalaz, Cecilia Blasutig, Stefania Rucli e Sara Simonigic hanno dato voce, sono nati dalla ricerca che Marija Miorelli ha sviluppato per la sua tesi di laurea, dedicata alle dikle.

DIKLE Zgodovina spominov | Dalla memoria alla storia è un progetto dell'Inštituta za slovensko kulturo - Istituto per la cultura slovena aps, al quale hanno collaborato l'Istituto comprensivo bilingue Paolo Petricig, il Centro per le ricerche culturali, l'Istituto per l'istruzione slovena, il Centro Culturale Ivan Trinko, il Centro studi Nediža, Robida, l'Unione Emigranti Sloveni, Kobilja glava e il Comune di Savogna. Il progetto è supportato dall'Ufficio del Governo della Repubblica di Slovenia per gli sloveni d'oltreconfine e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (L.R. n.26/2007, art.22, c.3).